

## Fabbrica del Libro

# Con Calvino nel degrado

di Maria Corti

ITALO CALVINO, *La strada di San Giovanni*, Mondadori, Milano 1990, pp. 134, Lit 25.000.

La parola "degrado" applicata alla cultura nostrana d'oggi può racchiudere un'insidiosa petizione di principio: come se oggi non ci fossero aree in cui con rigore e discrezione si crea, si studia, si ricerca. Ci sono naturalmente, ma non bastano a far sì che altre aree, per esempio quella editoriale e l'altra dei mass media, non portino spesso a procedimenti di vistoso degrado. È di quest'ultimo periodo il caso Calvino. Come si sa, le opere di Calvino hanno recentemente cambiato editore sicché ci compaiono ora ristampate in una veste editoriale molto diversa da quella a cui per anni ci aveva abituato Einaudi: anche in questo caso però dietro la parola degrado può esserci petizione di principio, una logica fallace in quanto del fatto non è responsabile il nuovo editore, libero di scegliere i modelli che più gli si confanno, bensì chi ha messo in moto l'operazione. Il discorso si accosta invece al tema se lo si riferisce alle recenti stampe di inediti calviniani: le *Lezioni americane* (Garzanti, 1988) e *La strada di San Giovanni* (Mondadori, 1990). A scanso di equivoci, non abbiamo mai desiderato che questi scritti restassero in assoluto inediti, ma che comparissero in sede e con commento pertinenti. Le *Lezioni americane*, come testimoniano lettere di Calvino ad amici fra cui chi scrive qui, furono stese con attenzione rivolta a particolari destinatari, studenti di università americane. Orbene chi ha confidenza con gli scritti critici stampati da Calvino, come *Una pietra sopra* (1980), *Collezione di sabbia* (1984), si rende subito conto che l'autore non avrebbe stampato in Italia le cinque lezioni, scritte in inglese per la Harvard University, salvo riprendere il testo italiano e rielaborarlo. E allora? A parer nostro queste *Lezioni*, per certi versi affascinanti, per altri un po' banalmente didattiche, avrebbero dovuto essere stampate solo in appendice all'*opera omnia* o al "Meridiano" e con l'aggiunta della serie di appunti che sappiamo esistere. Il che avrebbe impedito il duro e senza dubbio eccessivo giudizio di Franco Fortini in "Wimbledon" n. 4 (giugno 1990). Evidentemente l'interesse editoriale ha rimandato la sola operazione seria possibile. Vengono

alla mente in proposito l'articolo ("Unità" del 1946) di Calvino sulle *Capre di Bikini*, sacrificate nell'esperimento nucleare, e le riflessioni dello scrittore sulla misteriosa "alterità" o zona oscura dove le scelte degli uomini avvengono al di fuori dei confini della ragione e per motivazioni ad essa estranee.

che non l'avrebbe mai fatto anche se fosse rimasto in vita". In effetti il racconto *La strada di San Giovanni* uscì nel 1963 in "Questo e altro", ventidue anni prima della morte di Calvino. E gli altri quattro racconti sono anteriori al 1978. Tempo ce n'è stato insomma per pensarci su. Vale il discorso fatto sopra: soltanto in

*nematografico in quella immaginazione tutta viva che andrà sempre più affermandosi nelle prospettive geometriche dell'ultimo Calvino, in quelle visuali minime, eppure amplissime, in cui concentrare lo sguardo, la memoria, il racconto. Palomar, per intendersi, è il frutto di quest'ultima spiaggia della narrazione a cui approda il progressivo rifiuto per le forme canoniche del raccontare — o riconoscimento dell'impossibilità di continuarle —: ridotto ad un puro occhio che scruta il micro come il macrocosmo, il signor Palomar, uomo-osservatorio, sancisce il primato del guardare come forma di conoscenza e del descrivere ciò che osserva come sola forma della scrittura ancora possibile, in un universo in cui sembra essersi smarrita qualsiasi forma di sistematicità.*

*Ma, ancora, la "distanza" che Calvino riconosce nel cinema è quella necessaria a filtrare l'esperienza emotiva o addirittura autobiografica che è alla base di qualsiasi fiction: cinema allora come "meraviglioso", dell'avventura e della fantasia, e come forma moderna di melodramma, capace di restituire in efficacissime allegorie, i drammi, le tensioni delle storie. E messo lucidamente in rilievo tutto ciò dal saggio di Michele Canosa che si conclude sullo scritto che Calvino dedica, su "Cinema Nuovo" nel '59, all'Infernale Quinlan di Orson Welles, letto come una allegoria del potere fondato sulla violenza e sull'arbitrio, insomma dello stalinismo: "Welles è il primo — scrive Calvino — che finora abbia tentato di sgarbugliare il romanzo d'appendice nel quale è racchiusa la tragedia dei nostri tem-*

*pi". Canosa si sofferma anche sull'importanza che, negli scritti calviniani, è riconosciuta al pubblico delle sale cinematografiche e a quella condizione collettiva in cui si compie la "lettura" del film; è da questa condizione che nasce lo statuto del cinema come arte popolare e ad essa vanno riferiti sia i tentativi di coniugare cinema e letteratura sia l'attribuzione, ai due linguaggi specifici, di medesime categorie. E pone, così, Calvino la vexata quaestio del realismo: al di là delle scelte personali, si tratta per il cinema e per la letteratura di arrivare al pubblico più vasto con un linguaggio capace di far pensare ma anche di affascinare: ritorna la rivendicazione di un cinema d'avventure, che sa parlare alle masse per tutto quello che esso è: "tecnica e baraccone, volgarità e sapienza raffinata, avventura per chi lo fa e per chi lo vede". Gli ossimori calviniani, i procedimenti di congiunzione degli opposti a cui ci ha abituato la sua scrittura, fioriscono numerosi nelle riflessioni sul cinema. Quello che attrae Calvino è la sua "realisticità", sottolinea Luca Clerici che analizza il rapporto tra cinema e letteratura, la sua popolarità; eppure è proprio da queste prospettive che, via via, si va allontanando il lavoro dello scrittore. Ma se è vero, come afferma Pellizzari, che anche alla base del miglior cinema neorealista c'è un elemento fiabesco, Calvino se ne dimostra ben consapevole, sia nell'approccio al cinema, sia in quello alla letteratura, se pensiamo ad un romanzo come *Il sentiero dei nidi di ragno*. La bibliografia calviniana sul cinema, che completa il volume, testimonia proprio questa vocazione: l'attenzione all'esistente si nutre del meraviglioso, la fantasia non essendo che una scorciatoia della ragione.*

Eccoci a *La strada di San Giovanni*: sono perfettamente d'accordo con Angelo Guglielmi allorché scrive (in "Tuttolibri" del 9 giugno 1990) che se Calvino aveva in animo di raccogliere in volume i racconti della memoria, in realtà "non lo ha fatto: e ha fatto bene a non farlo e, oso pensare,

una appendice all'*opera omnia* era giustificata la stampa di questi scritti come di altri che certo ancora verranno fuori dai cassette; non nella veste di una normale raccolta di racconti offerta al grosso pubblico. Si aggiunga che i cinque testi non risultano tutti alla stessa altezza e inoltre man-

con tutto il dovuto corredo di note esplicative e varianti correttive o attendere di operare in tempi lunghi, atteggiamento culturalmente più redditizio, seguito per esempio nel caso degli inediti, rimasti nel cassetto, di un altro importante autore da poco scomparso: Romano Bilenchi.

Torniamo alla nozione di degrado da cui si è partiti e vediamo un po' che succede nella nostra cultura dalle strane ambiguità. Morto Calvino c'è stata tutta una serie di convegni celebrativi, anche ripetitivi, a cui è seguito il silenzio, o meglio il raccolto e tranquillo lavoro degli studiosi italiani e stranieri che col tempo darà i suoi frutti. Ma l'uscita del volume *La strada di San Giovanni* ha risvegliato l'attenzione dei mass media: recensioni, discorsi pro, discorsi contro, scontri dei critici pro con i critici contro, una specie di interdiscorsività giornalistica che poi ha lasciato il tempo che ha trovato. Un po' più sorprendente il *Processo a Calvino* del mensile "Wimbledon" (giugno 1990) con un paginone di "Accusa" (Fortini, Cases, Laurenzi, Pontiggia, Rea) e uno di "Difesa" (Roscioni, Corti, Magrelli, Garboli, Dossena). Forse Calvino si sarebbe divertito di fronte all'aspetto ludico e alla conseguente resa di una finzione processuale; forse avrebbe pensato a Borges là dove lo scrittore argentino parla di lettori che entrando in una finzione divengono essi stessi fittizi. E qui veramente si diventa fittizi, perché discorsi critici sfumati assumono nella contrapposizione accusatoria e difensiva un carattere che il messaggio critico non aveva in sé assolutamente. Ma, si sa, i giornali sono fatti così e non per niente contribuiscono al degrado culturale.

Quanto a riflessioni sull'identità dello scrittore Calvino è ben pertinente quanto dice nel suo intervento il poeta Valerio Magrelli: dopo aver affermato con un'immagine di Queneau che Calvino unisce "il delirio del matematico alla ragione del poeta", egli pone fra i risultati narrativi più alti dello scrittore le prose critiche di *Collezione di sabbia*, "esempio di una saggistica in cui pensiero e scrittura si intrecciano in maniera inestricabile. Calvino appartiene insomma alla stessa linea del Valéry di *Monsieur Teste*, di Borges e di Perec, una linea decisamente estranea alla tradizione italiana". Il nodo del problema è qui: in una tradizione narrativa italiana che ancora risente dell'ideologia romantica o di quella realistica o della crociana opposizione di poesia e non poesia, Calvino non poteva e non può essere che un sublime solitario. Forse, chissà, col lento trasformarsi e maggiormente europeizzarsi della nostra cultura e con lo scomparire presso i posteri di alcuni fattori inquinanti (reazioni personali, incompatibilità, inconse invidie, ecc.) dovuti al vivere contemporaneamente sul pianeta e non certo a verità extratemporali, si capirà meglio il messaggio calviniano, soprattutto quello inviato dall'eccezionale saggio *La plume à la première personne*.



Editori Riuniti

Björn Kurtén

### LA DANZA DELLA TIGRE

*Al confine fra scienza e narrativa, un appassionante romanzo dell'era glaciale.*

«I Grandi» pp. 276 Lire 28.000

Björn Kurtén

### ZANNASOLA

Il secondo romanzo dell'era glaciale

*«Una meravigliosa combinazione di scienza scrupolosamente precisa, congetture ingegnose, scrittura avvincente e una storia maledettamente buona».*

(Stephen Jay Gould)

«I Grandi» pp. 224 Lire 28.000

Antonio Callado

### CONCERTO CARIOCA

*Una partita sottile e perversa, sullo sfondo di un'ambigua frontiera tra foresta amazzonica e Rio de Janeiro. Il grande romanzo di uno dei maggiori scrittori brasiliani d'oggi.*

«I Grandi» pp. 450 Lire 38.000

Luca Canali

### SEGRETI

*In quattro racconti, lo spietato ritratto di una borghesia imbarbarita dal denaro e incapace di onestà e di amore.*

Seconda edizione

«I Grandi» pp. 128 Lire 20.000

Cesare Brandi

### CITTÀ DEL DESERTO

Prefazione di Geno Pampaloni

*Gli uomini, l'arte, la natura, la storia: il fascino esotico di popoli oggi alla ribalta visti e interpretati da un viaggiatore d'eccezione.*

«I Grandi» pp. 186 Lire 34.000

Cesare Brandi

### VIAGGIO NELLA GRECIA ANTICA

*Creta, l'Acropoli, Delfi, Micene, Olimpia: nei luoghi della classicità il grande storico dell'arte ci guida a ritrovare i labirinti associativi che sono la nostra storia.*

«I Grandi» pp. 150 Lire 26.000